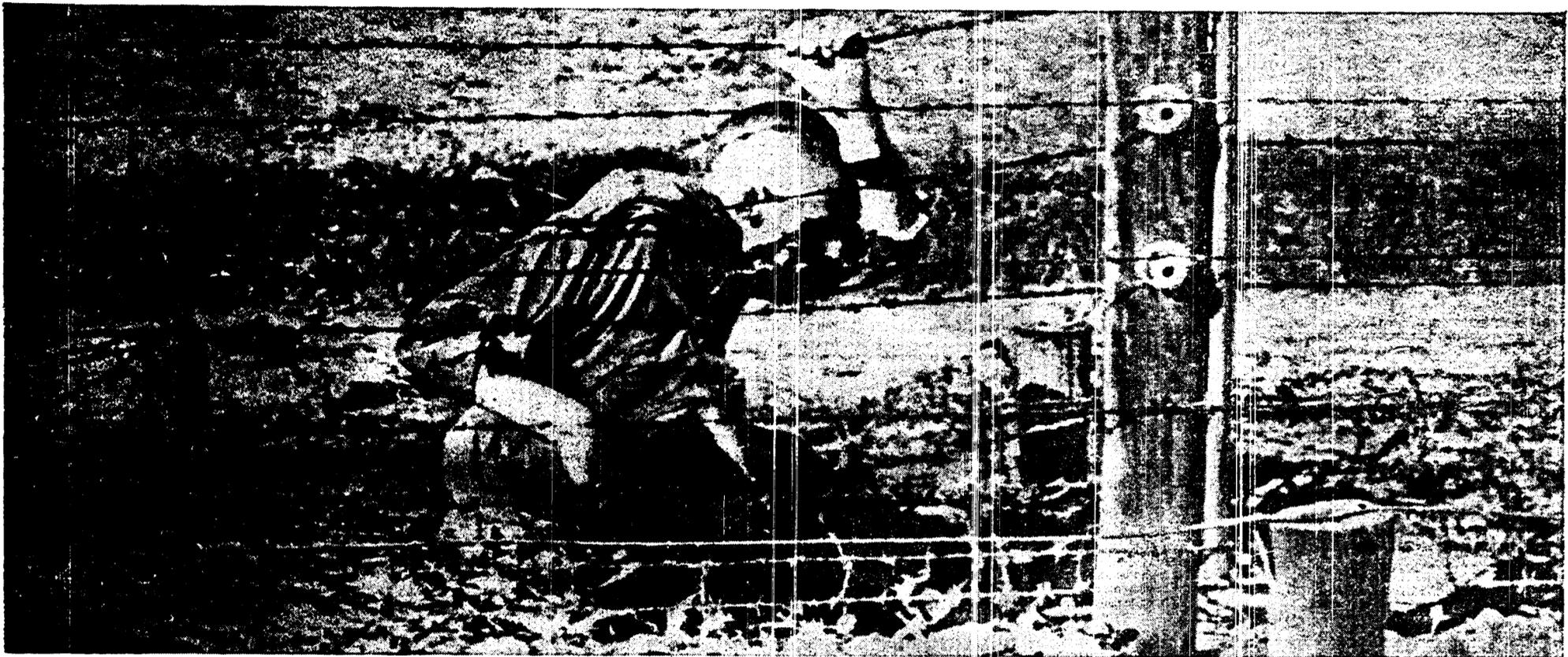


Rastrellati a milioni in Europa, torturati e uccisi Ebrei, comunisti, zingari, antifascisti, omosessuali e soldati di ogni nazionalità nelle mani degli aguzzini



In alto: i deportati più anziani reggevano solo pochi giorni alla sofferenza dei campi e si davano la morte gettandosi contro i fili spinati percorsi dall'alta tensione. A destra: uno dei poveri superstiti di Dachau trovato ancora vivo dalle truppe alleate

Ad Auschwitz facevano degli studi sui gemelli. Io mi son presa ben guardia di dire che ero gemella perché se no avremmo fatto degli esperimenti su di me. Sa cosa facevano i tedeschi nella loro pazzia? Cercavano di moltiplicare la specie, così alla fine della guerra i tedeschi sarebbero rimasti il doppio di quelli che erano gli altri. Qualche volta si vedevano dei tedeschi che venivano lì, facevano finta di passeggiare, poi si prendevano una qualunque che passava e la portavano via - non si capiva dove, dicevano che le portavano nell'ospedale per gli studi, facevano delle prove terribili. Una volta ho visto una donna, non era un'ebrea perché aveva i capelli lunghi con lo chignon, mentre noi ebrei avevamo tutti i capelli rapati a zero. E questa donna era seminuda, perché c'era il sole, e aveva un seno - uno solo - che era enorme, tutto viola, gonfio, terribile... E lei stava al sole, forse cercava di guarire così.

Quando c'era l'impiccagione facevano l'appello generale. Io tremavo. La musica suonava... perché c'era la musica nel campo! C'erano anche i militari italiani che suonavano la musica, ma tutti vestiti a righe! Di maestri di musica ne han passati tre in due anni. Li hanno impiccati davanti a noi.

Le punizioni erano tremende, assurde, non avevano niente a che fare con la fucilazione e la morte, forse erano molto peggio. Molte volte mi sono chiesto perché, quando decidevano che qualcuno doveva morire, non lo uccidevano subito, invece di far soffrire i prigionieri senza ragioni logiche, comprensibili. Un giorno in febbraio era arrivato un gruppo di prigionieri, un centinaio circa; li avevano rasati, puliti, contati. Poi, dopo una doccia bollente, li avevano mandati fuori, nudi al gelo; dopo un po' li avevano fatti rientrare per un'altra doccia bollente e poi di nuovo fuori al gelo, e così di seguito tutta la notte. Al mattino quelli che erano ancora vivi li avevano uccisi a botte con paletti e spranghe. Questo era l'incomprensibile delle punizioni nel campo: perché tanta fatica per uccidere persone che erano destinate solo ad essere uccise? Morti ancora più spaventose della camera a gas.

C'era un apparecchio a forma di persona, un cavalletto, che uno si metteva giù, e gli tiravano giù i pantaloni e su la maglia e davano botte fino a ammazzarlo.

C'era una baracca a Oranienburg, dove provavano le scarpe. Quando uno veniva punito invece di impiccarlo lo mettevano in questa baracca numero tredici. E lì provavano le scarpe. Erano scarponi tipo gambaletti, che dovevano avere una certa durata, pas-



sando tra l'acqua, la ghiaia, la sabbia. E dovevano provarli. Allora facevano sempre camminare 'sti detenuti... Ma non è che li facevano camminare per cinque sei otto ore. No, dovevano sempre camminare, sempre. Quando uno cadeva, lo ammazzavano e ne prendevano un altro al suo posto. E quelle scarpe continuavano a girare. Per vedere quanto potevano durare 'ste scarpe.

Proprio dire... contento, per carità! Come si può essere contenti? Non sapevamo neanche se eravamo liberati o se eravamo morti. Non sapevi più niente! Ah, in quelle condizioni lì, può capire...

C'era gente che ha cominciato a venire nei magazzini, nelle cucine. Se c'era da mangiare, se uno trovava un pezzettino di pane così, ce n'aveva cinquanta addosso per prendercelo... allora lì ci sono stati i morti. Io, un valdostano e un ebreo, cos'abbiamo fatto? Sia-

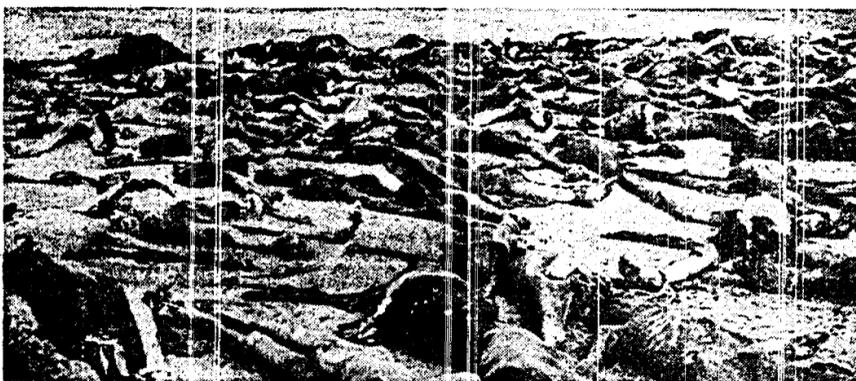
mo andati dove buttavano le bucce di patate. Prima non si poteva andar dentro perché c'era una rete con la corrente elettrica, poi l'hanno staccata... Siamo andati là, abbiamo preso questo letame - eh, era letame, mica più! - ne abbiamo preso una gamella piena per uno e siamo andati in baracca e siamo stati zitti, non ci siamo mossi. Abbiamo mangiato quella roba lì. Poveretti!

Liberi morivano come le mosche, eh! Il ci voleva un controllo, ci voleva... perché col fisico in quelle condizioni bastava mangiare un uovo che uno ingrassava di due chili. Io per poco ci lascio la pelle, siamo andati con un amico a prendere un bue, l'abbiamo ammazzato noi due con un coltello così, persi quella povera bestia! Legato a un albero l'abbiamo ammazzato, poi l'abbiamo trascinato su, e io stupidamente ho mangiato della carne cruda, sono stato una settimana con la dissenteria... Mi sono detto: «Stavolta vado», e poi mi han salvato con le... con carbone e pa-

tate bruciate. Ne son morti poi una montagna dopo la liberazione.

Al mio capo non gli hanno torto un capello perché non aveva mai picchiato nessuno e io sono andato a trovarlo, perché mi aveva salvato la vita diverse volte, questo Karl, segretario del Baukommando. E lui, contento della liberazione, mi ha detto: «Vedi, tu adesso sei un politico, torni in Italia, avrai tutti gli onori per quello che hai fatto, io invece sono un eragolano e non so come andrò a finire, mi metteranno di nuovo dentro». Difatti io l'ho cercato in Austria, diverse volte, ma non sono mai riuscito a trovarlo.

C'era della gente che voleva tornare per conto suo - figurati tornare a piedi dalla Polonia, che eravamo mezzi morti! Noi non ci siamo mai lasciate l'una con l'altra, siamo rimaste tutte insieme, perché l'unione fa la forza. I russi ci stavano portando a Berlino in un



A sinistra: l'orrendo spettacolo che gli alleati trovarono all'arrivo in ogni campo di sterminio. Sotto: così vivevano e morivano i deportati all'interno dei baraccamenti. Al centro: l'orrore dei forni crematori. Gli addetti erano altri internati in attesa che arrivasse, anche per loro, il momento della fine

dopo ho domandato: «E la mamma, e Elio - l'altro fratello - e papà?». Niente, lui era libero da solo e non sapeva niente di nessuno.

Quando siamo arrivati a Bolzano, madonna quanta gente! Tutti con fotografie, donne che cercavano o il fidanzato o il figlio o il fratello...

La stazione era tutta piena, a un chilometro di distanza il treno ha cominciato ad andare lentamente dalla gente che c'era. Tutto pieno! Poi quando sono venuto all'ospedale, la gente veniva a visitare, a portare da mangiare, con le fotografie: se conoscevamo quello, se conoscevamo quell'altro. Neanche uno li riconosceva.

A Bolzano, ci han messo in una caserma. Avevamo il lettino, le lenzuola, c'erano le croce rosse che chiedevano: «Cosa vuoi? Vuoi della pastasciutta, vuoi il risotto, vuoi la minestrina? Carne? Cosa vuoi?». Ma ce ne davano da mangiare... Eppure io e un mio amico, alla notte, quando pensavamo che nessuno ci vedesse scappavamo e andavamo fuori. E si portava via tutto quello che c'era da mangiare. Lo si nascondeva sotto al letto perché avevano paura che il giorno dopo non ce ne desero più. Pensavamo: adesso mangio, ma domani me ne daranno ancora?

Alla stazione di Milano m'han detto che c'era da mangiare e che ti davano risotto, due uova al tegame e poi degli spinaci, delle ciliege e una pagnotta. Sa quante volte abbiamo mangiato quella roba lì? Dica lei il numero! Sette volte. Ho mangiato sette risotti e quattordici uova, sette razioni di spinaci, sette pagnotte e sette porzioni di ciliege. E avevamo ancora fame...

Arrivata a Prenzlau in un centro di raccolta di italiani, a un certo punto è arrivata un'epidemia di tifo, e infatti sono ancora morti dei poveretti, già liberi, a pochi giorni dal rientro in Italia. Stavamo in grandi caserme che erano servite come campo di prigionia per gli ufficiali, e all'ultimo piano c'erano dei grandi stanzoni. E dei soldati italiani mi avevano fatto delle specie di pareti con delle scatole vuote di cartone e così io avevo una specie di stanza mia. Una notte ho avuto dei dolori folli: credevo di essermi presa il tifo e allora ho chiamato aiuto. È arrivato l'ufficiale medico. Ma mentre quello stava per arrivare mi sono accorta che i gran dolori era mal di pancia sì, ma non era il tifo: erano le mestruazioni che mi erano tornate improvvisamente. E mi ricordo che questo ufficiale medico è arrivato - io mi vergognavo molto - e mi diceva: «Verramente, io non so come fare per aiutarla perché è la prima volta, nella mia carriera militare, che mi capita un caso di questo genere». Da quel momento ho avuto la sensazione di esser di nuovo viva e di esser di nuovo una donna.